Le lettere della Luxemburg a Leo Jogiches

Umanità di Rosa

Un carteggio che ci restituisce il nucleo vitale della personalità della grande rivoluzionaria polacco-tedesca

« Una casa nostra, dei mobili nostri, una nostra biblioteca, un lavoro sistematico e tranquillo, le passeggiate assieme, di tanto in tanto l'opera, una ristretta cerchia di amici da invitare ogni tanto a cena, ogni anno un mese di vacanze d'estate, in campagna, senza ombra di lavoro!... E forse anche un piccolo, un bambino? Non mi sarà mai concesso? Mai? ».

Chi scrive queste righe in una lettera all'uomo amato? Vedo già il settario oggi alla moda storcere il naso innanzi a una simile effusione « piccolo-borghese », come egli direbbe. Eppure, a scrivere queste righe è una tra le maggiori, se non la maggiore rivoluzionaria del nostro secolo, Rosa Luxemburg, e non negli anni sognanti della adolescenza, ma il giorno dopo aver compiuto i ventinove anni, quando già da tempo si è fatta conoscere per i suoi articoli sulla situazione polacca, e anzi è già, da qualche mese, redattore capo di uno dei più importanti organi di stampa della socialdemocrazia tedesca, la *Sachsische Arbeiterzeitung* di Dresda.

Bene ha fatto Lelio Basso, profondo conoscitore ed estimatore del pensiero e dell'azione di Rosa Luxemburg, dovendo operare una scelta nel ricchissimo carteggio tra Rosa e Leo Jogiches, un militante e dirigente socialista polacco da lei amato, a concentrare l'attenzione su quelle tra le lettere dalle quali meglio risultasse il profilo « umano » della grande rivoluzionaria. Basso non si perita di scrivere, nella prefazione all'edizione italiana (e noi siamo totalmente d'accordo con lui): « Al fondo della personalità di Rosa Luxemburg, al fondo anche del suo intransigente impegno rivoluzionario, c'è un bisogno infinito di amare, di amare la vita e di amarla in tutte le creature. Nonostante tutte le esegesi "scientifiche", credo che alla radice di molte scelte rivoluzionarie, anche dei più grandi rivoluzionari, al fondo di tante ribellioni giovanili che poi influenzano tutta una vita, ci sia un sentimento di profonda rivolta contro le sofferenze, le iniquità, la miseria e un sentimento di amore per chi ne è la vittima ». E cita, tra l'altro, Basso, un'espressione di Rosa, ancora nel febbraio 1917, dopo le vicissitudini che le avevano fatto conoscere sia il ruolo di dirigente del movimento operaio, sia quello di perseguitata, imprigionata, oppressa: « Io mi sento di casa in tutto il mondo, ovunque siano nuvole e uccelli e lacrime umane ». Ed è proprio, argomenta Basso, « questo amore immenso per gli uomini, per la natura, per la vita nelle sue molteplici manifestazioni » che « così come le darà una forza straordinaria per sopportare le condizioni più avverse, le dà in pari tempo un grande desiderio di gioire, di godere in pienezza di gioia le ricchezze della vita, di ristabilire sempre un equilibrio fra sè e l'ambiente di vita, fra il mondo interno e il mondo esterno ».

In tal modo, anche se l'edizione italiana delle *Lettere a Leo Jogiches* (Milano, Feltrinelli 1973, pagg. 278 L. 4000) contiene solo una parte delle 891 tra lettere e cartoline pubblicate dal curatore polacco, Feliks Tych, essa non solo non ci appare monca, ma contribuisce a mettere a fuoco — al pari e più delle migliori biografie — il nocciolo vitale della personalità di Rosa quale emerge nel lungo arco di vita che va dai suoi ventiquattro anni (1894), sino al 1905 (poche sono infatti le lettere successive a questa data).

Questa eccezionale vitalità è testimoniata in pieno dal carteggio: la piena dei sentimenti non solo non impedisce a Rosa di impegnarsi a fondo nel movimento rivoluzionario, ma sembra, al contrario, sollecitarla a dare tutto di sè. Si vedano, a questo proposito, le lettere del 1894 e 1895 da Parigi, ove Rosa si era recata per dar vita a un periodico destinato a sostenere la causa operaia polacca. E' tutto un fervore di lavoro, di domande, di revisione e di controllo degli articoli; e nel frattempo Rosa produce, spesso con la collaborazione di Jogiches, volantini ed opuscoli, incontra gente, si occupa della tipografia, della spedizione, persino dell'« imballaggio », tiene conferenze... E ben presto comincerà a collaborare alla prestigiosa *Neue Zeit*, mentre prepara la sua tesi di laurea su *Lo sviluppo industriale della Polonia*.

Una seconda serie di lettere ha inizio dal maggio 1898. Rosa si è trasferita in Germania, Leo Jogiches è rimasto a Zurigo. Con uno stratagemma (un matrimonio in bianco) ella ha assunto la cittadinanza tedesca: una scelta che risulterà decisiva per la sua vita, e che le permetterà di militare (e di emergere) in quello che era allora il maggior partito socialista della Seconda Internazionale. Sorprende, sin dalle prime lettere di questo periodo, la sicurezza della giovane donna, che non si perita di tener testa, sulla questione polacca sulla quale — come scrive — era « meglio informata » di loro, ai massimi dirigenti del partito tedesco che allora — aggiunge — ritenevano che « non si può fare agli operai polacchi della Slesia altro che germanizzarli». Rosa sa bene quello che vuole («Preferirei "agire" all'inizio su un palcoscenico più in vista — a Berlino — e non in qualche buco dell'Alta Slesia »), ed ha piena coscienza del proprio valore (« a Bebel non scriverò nulla, è superfluo: mi conoscerà dai fatti»); ma sa essere anche una militante (« A proposito del mio lavoro, ieri per tutta la giornata, dalle otto del mattino fino alle 8 di sera, abbiamo girato la zona di Wolny per distribuire volantini e schede elettorali. Questo genere di lavoro a te può sembrare umiliante, come sembrava a me quando ero a Berlino, e perciò ero tanto scontenta di dover andare in Alta Slesia. Qui però sono arrivata alla conclusione opposta: un lavoro di questo tipo mi onora...»).

E' con questo spirito che affronterà, nei mesi successivi, il non facile compito di affrontare direttamente il revisionismo di Bernstein, in una serie di articoli che saranno alla base del suo opuscolo « Riforma sociale o rivoluzione?» e che le conquisteranno la stima di Mehring e di altri esponenti del partito. Così, in pochissimi mesi, la giovane donna polacca esule a Zurigo si inserirà tra i « quadri » politici e teorici del grande movimento operaio tedesco: al quale sarà fedele sino alla morte.

Questi pochi esempi e commenti si limitano a dare un'idea, anche se pallida, dello straordinario interesse di questa scelta di lettere; che certo contribuirà a meglio far conoscere la grande rivoluzionaria polacco-tedesca e a chiarire, in modo diretto e indiretto, perchè Rosa Luxemburg diverrà comunista e come tale sarà assassinata dalla reazione.

Mario Spinella

Parigi: le grandi mostre del '74

PARIGI, 15

Il bilancio finanziario delle quarantuno mostre organizzate a Parigi nel 1973 è pesantemente negativo: circa quattro miliardi di lire di passivo. Fallimentari sono stati anche i risultati dell'ottantina di esposizioni organizzate nelle città di provincia. Eppure, specialmente a Parigi, il successo popolare delle mostre è stato grande: esse hanno infatti attirato oltre un milione e mezzo di visitatori.

Lunghissime « code » si sono viste, per esempio, in occasione della Biennale di Parigi, delle esposizioni sui tesori della Cina, dell'arte egizia, di Braque, Soutine, Dubuffet e dell'esposizione Malraux a Saint Paul de Vence.

Quest'anno, il programma è stato ancor più nutrito, nonostante che numerose personalità della cultura abbiano chiesto, per evitare sprechi, di allestire meno esposizioni, ma di organizzarle meglio. Cinquantanove mostre saranno presentate a Parigi, un centinaio in altre città.

I « grandi appuntamenti » del 1974 saranno le esposizioni sul primo centenario dell'impressionismo, al « Grand Palais », la presentazione dell'inestimabile collezione di Picasso, al Louvre, le retrospettive di Mirò e Juan Gris, le esposizioni di Munch e Kokoschka, la collezione di Peggy Guggenheim, i « Cezanne » dei musei statali.

Uganda: il regime di Amin nel suo terzo anniversario

LE ALLEANZE DI KAMPALA

Un netto divario tra una politica interna ideologicamente informe e una politica estera sempre più definita in senso antimperialista — La rottura con gli Stati Uniti, i buoni rapporti con i paesi socialisti, l'impegno a fianco dei movimenti di liberazione africani

Nostro servizio

DI RITORNO DALLA UGANDA, febbraio.

Una mattina dell'ottobre scorso l'ambasciatore sovietico e quello cinese si incontrarono nell'anticamera del generale Amin. Sorpresi di essere stati convocati insieme, lo furono ancor più quando il presidente li invitò entrambi ad accompagnarlo in automobile, fino al quartiere residenziale di Kololo Hill, sul prato di una splendida villa presidiata da soldati ugandesi. Il giorno prima era stata scoperta nell'edificio, una delle residenze dell'ambasciatore americano, una centrale di spionaggio dotata delle più sofisticate apparecchiature di intercettazione e registrazione.

Amin, visibilmente soddisfatto, dei suoi servizi di sicurezza, faceva da guida. Non senza sorpresa i due ambasciatori ascoltarono le registrazioni di loro conversazioni. L'indomani le foto della visita erano sulle prime pagine dei giornali di Kampala. Qualche giorno dopo, il governo americano decideva di chiudere la propria ambasciata e « congelare » i rapporti con Amin.

KAMPALA (Uganda) — Il grattacielo costruito dalla Idaledil è il più alto edificio dell'Africa orientale

I segni del mutamento

L'episodio è indicativo del modo come è avvenuto il rovesciamento di alleanze dell'Uganda in questi tre anni. Come è accaduto più volte nei paesi in via di sviluppo retti da regimi nazionalisti militanti, anche in Uganda c'è un salto logico fra una politica estera orientata in senso progressista (che si tratti della liberazione dell'Africa o dei principali scontri con l'imperialismo) e una politica interna contraddittoria, dettata da opzioni a volte difficilmente decifrabili.

Si ricorderà che a far perdere le staffe al Dipartimento di Stato contribuì, all'indomani della conferenza dei non allineati, la visita a Kampala del presidente del GRP sud-vietnamita. Accolta come meglio non si poteva, la delegazione vietnamita rimase per una settimana al centro dell'attenzione di tutta la vita ugandese. La visita si concluse con un impegnativo comunicato congiunto che condannava senza mezzi termini la politica dello imperialismo americano in Asia. I rapporti con i paesi socialisti — con l'Unione Sovietica così come con la Cina, con la Corea democratica come con la Jugoslavia e la RDT — sono vasti e saldi. Proprio la Corea è stata recentemente al centro di una furiosa polemica, provocata da ambienti religiosi, contro la presenza di istruttori di ginnastica coreani nelle principali scuole ugandesi. Sono i segni di una collaborazione che va oltre la semplice logica degli affari.

Vale la pena di ripercorrere la storia della politica estera di Amin per capire come, a volte, lo stato di necessità possa condurre più lontano dei programmi politici generici. Appena giunto al potere, nel gennaio del '71, Amin si scontrò con il netto rifiuto dell'Africa progressista, ribadito pochi mesi dopo dal «vertice» di Addis Abeba. Il colpo militare da lui promosso contro il presidente Milton Obote era stato accolto all'OUA come l'ultimo atto di una serie ormai lunga di attentati di marca neo-coloniale alla indipendenza degli Stati del continente. La polemica di Amin contro la «presenza comunista» in Tanzania e i toni minacciosi da lui usati contro questo paese accreditavano obbiettivamente questa interpretazione. Ancora nell'autunno del '72, quando i partigiani di Obote tentarono di riconquistare il potere con una « invasione armata », essa sembrava a molti osservatori l'unica valida. In Uganda, invece, l'imperialismo era lungi dall'aver fatto il suo gioco. La situazione, anzi, spinse Amin a mostrarsi più militante dei suoi giudici e, contemporaneamente, a dotarsi della potenza militare necessaria per salvare il suo regime.

Un itinerario umiliante

E qui cominciarono le sorprese. Amin andò in pellegrinaggio presso i suoi « alleati ». Chiese soldi e armi a Londra, a Bonn e a Tel Aviv. Dappertutto la risposta fu no. Amin si accorse che tutti questi « amici dell'Uganda » non avevano alcuna voglia di impegnarsi con un regime dal futuro incerto; gli venne il sospetto che l'Occidente non solo restasse freddo di fronte ad una guerra civile africana, ma preferisse stare alla finestra e aspettare di incassare i dividendi di un ulteriore indebolimento dei governi della regione. Sostiene la prima biografia di Amin, la giornalista Judith Listowel, che molte radici dell'aminismo vanno cercate nei giorni umilianti di questo itinerario europeo. Il generale diede al suo viaggio una conclusione inattesa: sbarcò a Tripoli e vi trovò armi e denaro.

Si è detto che Amin, da mercante spregiudicato, si « vendette » a Gheddafi promettendogli di rompere con Israele, di farsi portabandiera dell'Islam nell'Africa orientale, di propagandare l'improbabile ideologia della « terza strada » che pone « capitalismo e comunismo » sullo stesso piano. A due anni da quello che fu chiamato il « colpo di fulmine » tra Gheddafi e Amin è possibile riconoscere al « leader » ugandese un ruolo diverso più consono alla realtà dell'Uganda che non a suggerimenti esterni.

Amin ruppe in effetti con Israele dall'oggi al domani (ed ebbe il vantaggio di cancellare con un tratto di penna i pesanti oneri finanziari che gli venivano dagli « aiuti » israeliani), ma, ciò facendo, non fece che anticipare un processo di rottura continentale. Quanto all'Islam, Amin (musulmano) si è finora limitato a ristabilire in Uganda i diritti delle forti minoranze musulmane, nei confronti dei gruppi cattolici e protestanti che dominavano la scena. Ancor più importante, tuttavia, è il fatto che Amin, pur disarmato ideologicamente, si è sempre rifiutato di ripercorrere le aberrazioni del pensiero gheddafiano: non ha mai pronunciato anatemi anticomunisti, non ha mai sposato la tesi dei « due imperialismi », non ha mai inveito contro « le ideologie importate ».

In conclusione, il mantenimento di saldi legami con la Libia (la fondazione di una « Libya - Uganda Development Bank » ha permesso a Kampala di aggirare il ricatto finanziario messo in moto da Londra e Tel Aviv), non ha impedito al generale di impostare una politica « africana ». Impegnatosi al fianco dei movimenti di liberazione egli è stato obbligato ad una analisi approfondita del colonialismo e del neocolonialismo: ne ha ricavato una visione dello scontro tra i popoli ex-coloniali e lo imperialismo che va oltre l'ottica « islamica » del « leader » libico. E poichè Amin è un radicale, è andato avanti senza mezze misure, giungendo alla aperta rottura anche quando non gli conveniva.

Il rovesciamento delle alleanze compiuto dall'Uganda non è certo destinato a sconvolgere gli equilibri del mondo, ma pesa già sulle vicende africane. « Amin ha risalito la china in fretta » mi dice un funzionario della Comunità est-africana, di cui l'Uganda è « partner » insieme con il Kenia e la Tanzania. « Sembrano lontani i tempi del rifiuto pronunciato dalle forze migliori del continente. La riappacificazione con la Tanzania limita per la prima volta lo strapotere del Kenia nella comunità. In più Amin può contare sull'appoggio di tutto il Nord Africa arabo; quanto al Sudan, dipende dall'Uganda il mantenimento della pace nelle province meridionali. Alleato « fraterno » della Somalia rivoluzionaria (dalla cui esperienza ha mutuato più di una idea) il generale viene corteggiato dall'Etiopia. Con il Burundi è in buoni rapporti da sempre; quanto al Rwanda si dice che il recente mutamento di regime sia stato architettato a Kampala. Sull'altro versante, l'Africa occidentale ,egli riesce a conciliare i rapporti preferenziali con regimi progressisti (Guinea e Congo) con una politica di ottimo vicinato con Mobutu e lo Zaire ».

La scelta da compiere

Che cosa intende fare Amin di questa sua solidità sul piano africano? Chi se lo domanda con crescente apprensione è il vecchio « leader » del Kenia, Jomo Kenyatta, che riconosce in Amin una pericolosa calamita nazionalista troppo vicina ad una società keniana sempre più scollata e contraddittoria. Nell'ottobre scorso Kenyatta rimase letteralmente sconvolto quando, accompagnando Amin in visita ufficiale per le vie di Mombasa (la seconda città del Kenia), vide la sua folla andare in delirio di fronte al presidente dell'Uganda. La « rivoluzione » di Amin — soprattutto la cacciata degli asiatici e degli inglesi — riscuote sempre maggiore successo nel Kenia dove molta gente, fino ai livelli più alti, vede nel commerciante indiano o nel cacciatore bianco le facce più appariscenti di un regime profondamente ingiusto. Dall'altra parte della frontiera c'è un Amin che ritrova nel Kenia tutti i nemici — veri o presunti — cui ha dato battaglia in Uganda: asiatici, israeliani, inglesi, prepotenti gruppi economici occidentali, americani, corruzione dilagante, umiliazioni quotidiane per gli africani.

Ma la polemica va più in profondità. Amin accusa il Kenia, e lo ha fatto in novembre davanti all'assemblea legislativa della Comunità est-africana, affermando di parlare anche a nome della Tanzania, di avere orientato tutta la politica comunitaria secondo le esigenze di Nairobi « e cioè a vantaggio dell'imperialismo ». Ciò non gli ha impedito di proporre con insistenza in questi ultimi tempi, una federazione est-africana nella quale consumare la fusione fra i tre attuali « partners ».

« Questa l'ha imparata da Gheddafi » è il commento di un giornalista inglese. In effetti Amin, ormai certo di poter condizionare gli eventi anche fuori delle proprie frontiere, oscilla tra la manovra politica legale a raggio più o meno vasto, e il tentativo di provocare, anche per vie illegali, terremoti catartici in alcuni paesi (vedi Kenia)dove l'indipendenza è rimasta una parola vuota di significato. Spesso in Africa, la storia va avanti attraverso simili scossoni. « Ma — dice un ugandese che si è autoesiliato a Nairobi — non si può perpetuare questo divario tra una politica interna ideologicamente informe e una politica estera dinamica, assai più nettamente definita. O gli uomini che lavorano con Amin riescono a dare dei contenuti realmente rivoluzionari al loro regime o dovranno rassegnarsi a veder tramontare la loro stagione. In tal caso, ci penseranno i nuovi e i vecchi ricchi a restituire all'Uganda la fisionomia immobilistica di una volta ».

Luigi Ferrini

Messaggi per il 50° anniversario dell'Unità

Continuano a pervenirci messaggi per il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Unità. Pubblichiamo oggi quelli di Paolo Grassi, Piero Nelli e Glauco Pellegrini.

Paolo Grassi

Sovrintendente al Teatro alla Scala

L'« Unità » è uno strumento insostituibile della lotta popolare e della democrazia italiana.

In questo 50° compleanno, al Giornale di Gramsci e Togliatti, l'augurio più sincero e affettuoso di un amico antico e fedele.

Piero Nelli

Regista

Realizzando con Tullio De Mauro e Umberto Eco « Parlare - Leggere - Scrivere », la trasmissione televisiva sulla storia della lingua nell'Italia unita e, quindi, sulle oppressioni di classe, sulle esclusioni di tipo razzista, sulle mistificazioni del potere che la lingua rivela, per la cultura che esprime, ho spesso riflettuto sulla funzione popolare che l'*Unità* svolge, anche in questo campo. Infatti, in un Paese come il nostro, le secolari chiusure dialettali e l'endemica arretratezza sociale hanno offerto un'arma in più alle classi dirigenti per emarginare le classi popolari proprio con l'uso della lingua nazionale, storicamente formatasi come una « parlata » aulica o ermetica delle *élites*, come un gergo la cui padronanza, o la cui ignoranza, segna il confine di classe.

Il giornalismo dell'*Unità*, al contrario, è linguisticamente chiaro e quotidianamente offre alle masse popolari uno strumento per comprendere e interpretare la realtà. Perchè essere linguisticamente chiari non è solo un fatto di scelta di vocaboli. (Vedremo, nel prossimo confronto sulla legge per il divorzio, che in breve tutti gli italiani sapranno cosa significano il termine latino « referendum » e quello giuridico « abrogazione »). Il giornalismo dell'*Unità*, infatti, non pensa di sostituire, magari per approssimazione, il concetto che un vocabolo specialistico significa con parole consuete o con giri di frasi, ma si pone il problema di qualificare le parole, anche le parole « difficili », in un contesto esposto secondo gli interessi, le ragioni di lotta, la visione del mondo della classe operaia e delle masse popolari. E questo è un fatto rivoluzionario di cultura che fa dell'*Unità* non solo un giornale di tipo nuovo anche nella tradizione della pubblicistica socialista, non solo il prestigioso organo di stampa del glorioso Partito Comunista Italiano, ma anche una scuola di conquiste intellettuali per tutti i lavoratori, molti dei quali da un'altra scuola, quella ufficiale, dello Stato, furono da ragazzi esclusi per miseria, per carenza di aule, per solitudine, per classistica selezione e informazione dell'insegnamento.

Glauco Pellegrini

Regista

Desidero inviarvi gli auguri per il mezzo secolo di vita del giornale, il pensiero rivolto a coloro che vi hanno profuso energie, spesso dedicandovi la stessa vita: negli anni della clandestinità, o nell'impegno della lotta politica, come fu per Mario Alicata.

Il giornale del partito (e di tanta parte dei lavoratori e del popolo) aiuta quotidianamente a seguire le vicende italiane ed internazionali, vive e invita a vivere la tensione drammatica della nostra epoca, sempre misurandosi con la realtà.

Negheremo, nel positivo bilancio di cinquant'anni, ombre, lacune, errori? Certo che no, perchè un giornale, cosa fatta da uomini, è anche una presenza « passionale », e non già lo strumento perfettissimo di analisi tutte egualmente riuscite.

Quello che però conta sottolineare è la partecipazione dell'*Unità* alla crescita e allo sviluppo della cultura di grandi masse popolari, la strenua difesa dei diritti dei lavoratori, il superamento di arcaici massimalismi che potevano (e potrebbero ancora) ritardare la avanzata della classe operaia e di tutto il paese verso esiti d'una più autentica democrazia.

E dunque felicitazioni ed auguri, in questi giorni, vanno sì rivolti a *l'Unità*, ma accompagnati ad un ringraziamento profondo per quanto il giornale fa, per come opera in mezzo al popolo, per il fruttuoso dialogo che riesce ad impostare con ogni singolo lettore. Avanti, verso altre conquiste e nuovi successi.

Un documentario dell'Unitelefilm sul Mezzogiorno

Terra e acqua per il Sud

Storia di una diga costruita da più di dieci anni tra i monti della Daunia, capace di distribuire l'acqua su una superficie di 154 mila ettari, ma tuttora inutilizzata perché potenti interessi si oppongono all'irrigazione

Le grandi vertenze che impegnano oltre un milione di lavoratori, dalla Fiat all'Alfa Romeo, dall'Italsider alla Montedison, dalle fabbriche tessili a quelle alimentari hanno tutte un denominatore comune: una nuova politica, quantitativa e qualitativa, per gli investimenti nel Mezzogiorno. La lotta per il rinnovamento dell'agricoltura, per le riforme nelle campagne, ha anch'essa un denominatore comune: è sempre il Mezzogiorno perché è là che c'è la stragrande maggioranza delle terre incolte, è là che esiste una ricchezza abbandonata, è là che rapporti contrattuali feudali garantiscono enormi rendite parassitarie.

La classe operaia italiana ha assunto questo problema come asse centrale della propria azione. Sempre più si è fatta strada la consapevolezza che la soluzione della crisi che attanaglia il nostro paese passa per il Mezzogiorno, che un nuovo sviluppo economico e sociale non può aversi se il Mezzogiorno resta la terra delle « cattedrali nel deserto », dei paesi abbandonati dagli uomini, dai giovani, delle terre incolte.

Questa consapevolezza della classe operaia italiana è senza dubbio un fatto di grande importanza, ma la strada da compiere perché la lotta per il Mezzogiorno abbia la possibilità di esplicare tutto il suo potenziale è ancora molta. Ci sono tanti problemi da affrontare assieme — l'operaio del Nord con il bracciante, il disoccupato con lo operaio del Sud — e fra questi senza dubbio c'è anche quello della reciproca conoscenza.

Un vanto dell'ingegneria

E' in questa direzione che si muove un pregevole documentario, « Terra e acqua per il Sud », realizzato dalla Unitelefilm per la regia di Wladimir Tchertkoff. Esso fa parte di tre documentari, dal titolo « Per un nuovo sviluppo dell'Italia », ed è una « stratigrafia » del Mezzogiorno — come dice il regista — che vuole mostrare le varie realtà della questione meridionale. Ne parliamo perché ci sembra un documentario diverso, nuovo per stile e impostazione. C'è la denuncia dei mali antichi del Mezzogiorno ma questa denuncia è sempre vista nel quadro di un movimento di lotta che continua, non è mai cessato, si rafforza nelle regioni meridionali.

Dalla descrizione di una realtà, quella della Puglia assetata di acqua, si risale alle numerose connessioni economiche che ritardano e ostacolano la crescita sociale della Regione. La storia si dipana attorno ad una mastodontica, immobile, deserta costruzione: la diga di Occhitto. « Vi sono ammassati qualcosa come 333 milioni di metri cubi di acqua che vanno a finire al mare mentre certi gruppi di burocrati stanno studiando come acquistare costosissime macchine americane perché l'acqua buona, dopo che è andata a finire al mare la vogliono dissalare per renderla potabile ». La diga di Occhitto è stata ultimata nel 1963 con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Situata fra i monti della Daunia che dominano il Basso Tavoliere di Puglia, raccoglie già da dieci anni le acque del Fortore. Potrebbe distribuirle su una superfice di 154 mila ettari. La galleria sotterranea che porta l'acqua verso la zona da irrigare è lunga 16 chilometri.

« E' un vanto dell'ingegneria — dice un sindacalista — e dovrebbe diramarsi da lì la rete di canalizzazione verso i campi. Ma non esiste. I progetti sono pronti dal 1965 però i lavori sono fermi, ufficialmente per mancanza di fondi ».

Parlano sindacalisti e amministratori di Cerignola. L'irrigazione significa cambiare i rapporti sulla terra, cambare le colture, dare giornate lavorative ai braccianti, far rifiorire l'agricoltura, rafforzare la lotta per lo sviluppo dell'industria di trasformazione, per l'industria dei fertilizzanti, dare fiducia ai contadini, spingere avanti la cooperazione, lo associazionismo.

Volontà di lotta

Ma proprio per questo la irrigazione non va avanti. Potenti interessi vi si oppongono. Il documentario lo spiega con una chiarezza esemplare. Nelle parole dei protagonisti c'è rabbia, malcontento, protesta. Ma non c'è sfiducia. Al contrario c'è volontà di lotta. Certo una lotta che è diversa da quella che si conduce nei grandi complessi industriali del Nord. La macchina da presa inquadra gruppi di braccianti durante uno sciopero. E' notte, la riunione, l'assemblea, non è facile da organizzare. Si discute attorno ai falò. Si prendono le decisioni. Non si può lasciare il posto di guardia perché c'è sempre il caso che il padrone organizzi qualche squadra di disperati che, per bisogno, per fame, per provocazione, si prestino al crumiraggio. E' in queste discussioni che si precisano gli obiettivi, si rafforza l'azione, si cercano i collegamenti con gli altri strati della popolazione.

Assieme ai braccianti ci sono i contadini poveri anch'essi alle prese con i problemi dell'irrigazione e dei finanziamenti. Il documentario si chiude con un dibattito fra un gruppo di contadini: la cooperazione, l'ente di sviluppo, la partecipazione dal basso, la democrazia sono i temi di cui si parla.

La macchina da presa si avvicina ai volti di questi uomini, li inquadra ad uno ad uno, si ferma sui contadini, sui braccianti e sui loro figli. Anche attraverso le immagini di questi bambini il documentario pone un problema. Questi bambini sembrano già degli uomini. Vanno in corteo consapevoli dell'importanza della manifestazione, sanno già quanto è duro lavorare la terra, portare l'acqua per irrigare i campi. Ascoltano le discussioni, attenti. Si parla infatti del « loro » lavoro, che è nei campi e non sui banchi di scuola come dovrebbe essere in una società che si definisce moderna e sviluppata.

Alessandro Cardulli